

Fuoriporta pocket, 12

Ringraziamo i tanti amici con cui abbiamo condiviso il cammino e, in particolare, Laura, Sabrina, Daniele, Ruggero, Andrea; un ringraziamento speciale al gruppo che ha potenziato l'attrezzatura di sicurezza del vajo di Mezzane e ha tracciato il sentiero che dal bivio dello Scajon conduce lungo la fiancata del Corno d'Aquilio verso i Denti della Sega.

In copertina: malga Gasparine di dietro e la Cima di Mezzogiorno.

ISBN 978-88-5520-202-2

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5,
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Marco Girardi, Ivano Palmieri

In Lessinia

Escursioni dalla piana atesina
alle terre alte

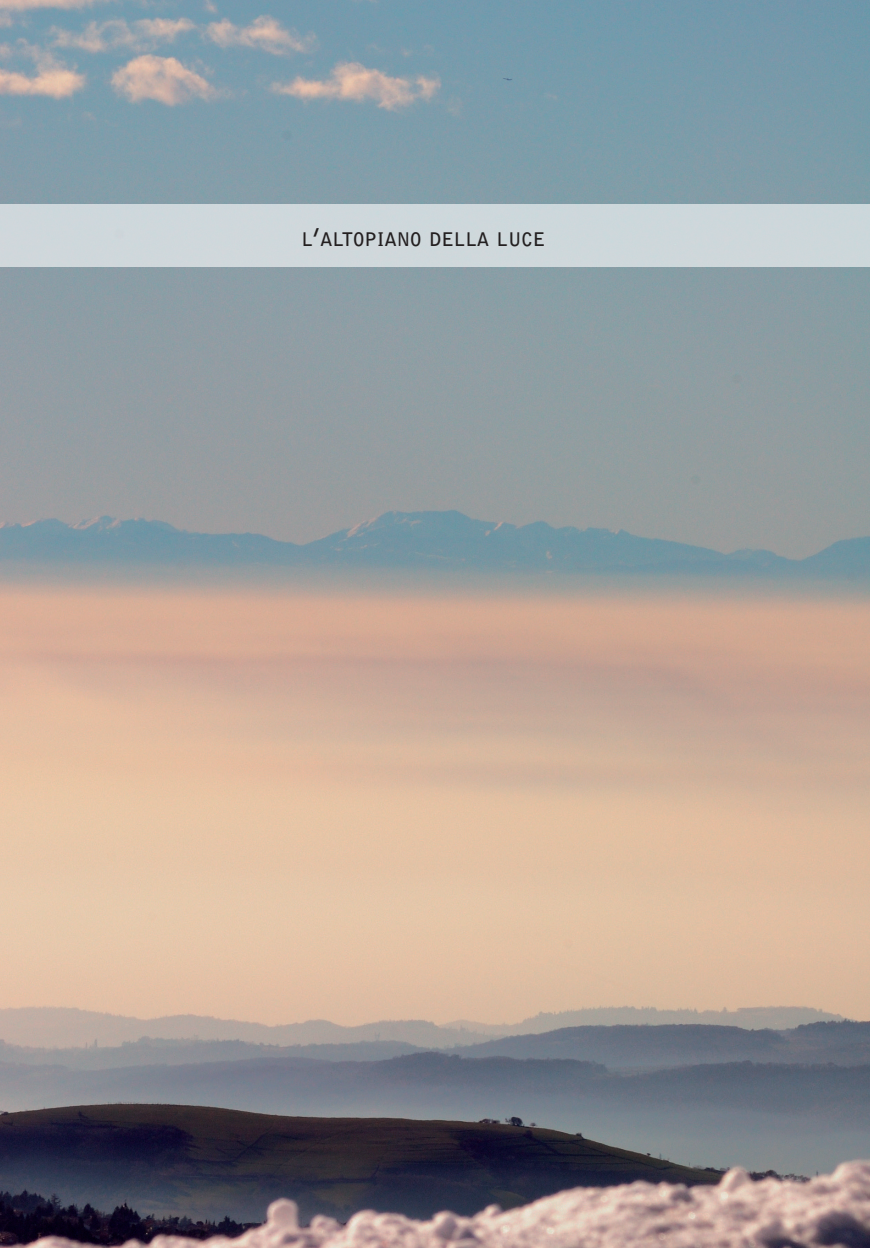


CIERRE
edizioni

Indice

L'altopiano della luce	7
Tra vaj e colline vitate	35
1. Cazzano di Tramigna-Campiano	39
2. Vajo di Mezzane	47
3. Ponte Florio-Maroni	55
4. Vajo Galina	61
5. Vajo Borago	67
6. Novare-Costa del Buso	73
La montagna di mezzo	79
7. La Pesciara di Bolca	83
8. I Covoli di Velo	89
9. Le contrade di Azzarino	97
10. Cerro Veronese-Bettola di Velo	103
11. Cerro Veronese-Lavello	111
12. Grobbe-Squaranto	115
13. Le contrade di San Francesco	121
14. Le contrade di Boscochiesanuova	127
15. Val Marisa	133
16. Grietz-malga Moscarda	139
17. Il Ponte di Veja	145
18. Valsorda	155
19. Pizzolana-Botesela	169
20. Le cascate Paraiso	175
I pascoli alti	181
21. Campofontana-Cima Lobbia	185
22. Giazza-Torla	193

23. Val Fraselle	199
24. Ronchi-San Giorgio-Gaibana-Ronchi	205
25. Osteria degli Spiazzoi-malga Pigarolo	213
26. Bocca di Selva-Sparavieri	221
27. Anguillara-malga Tommasona	227
28. Anguillara-Podestaria	233
29. Castelberto	239
30. Denti della Sega	247
31. Attorno al Corno d'Aquilio	253
Bibliografia	263
Cartografia	265
Referenze fotografiche	265



L'ALTOPIANO DELLA LUCE



Chi nell'Alto Medioevo dai villaggi veneto-romani intorno a Verona, o dalla stessa Verona, in un faticoso – e pericoloso – viaggio di più giornate risaliva verso nord gli alvei delle profonde valli (i “vaj”) e la fitta foresta di faggi estesa fin oltre i 1500 metri di quota, e raggiungeva infine gli alti pascoli sommitali, doveva avere la percezione di un brusco, quasi inatteso passaggio dall'ombra e dall'oscurità alla luce. E, trasferendo questa stupita percezione nel nome, chiamò il territorio di quei pascoli “Luxinum”, da “lux”, “luce”, per significarlo appunto come “luogo della luce”. Oggi che le strade percorrono le dorsali, piuttosto che i solchi vallivi, e che la grande foresta è stata quasi interamente tagliata, il contrasto non è così forte; tuttavia gli alti pascoli, generalmente integri e rispettati (a parte qualche scempio edilizio) e modellati nelle morbide curve della Maiolica (un calcare marnoso, particolarmente tenero ed erodibile), si offrono ancora all'occhio dell'escursionista, in una fascinosa fuga di prospettive, come dei “bacini” di luce. Per cui, per quanto siano state date anche altre spiegazioni dell'origine del toponimo “Lessini” (c'è chi lo fa derivare dall'altotedesco “Lees”, cioè “pascolo”; o chi vuole provenga dal latino “lixia”-“luxare” quindi “disboscare”, con la roncola o con il fuoco; o altri étimi ancora) questa, squisitamente “impressionista”, rimane la più suggestiva. Il toponimo però – attestato già in documenti del IX secolo – ha preso nel tempo una connotazione più ampia: non si riferisce più soltanto alle sommità percorse dalle mandrie durante l'alpeggio estivo, ma indica l'intera montagna che da quelle sommità discende, fino alla fascia collinare (se non alla stessa piana atesina) di Verona a sud, e all'insenatura dell'alta pianura vicentina fra Vicenza e Schio a est. Del resto vale per i Lessini ciò che Mauro Varotto osserva a proposito dei rilievi

Nelle pagine precedenti: il susseguirsi dei piani da Dosso alto verso la pianura coperta di nebbia, con gli Appennini sullo sfondo più lontano (p. 7); bosco d'autunno nei pressi del rifugio Dardo (pagina a fronte).

veneti in generale: montagna-confine sì, visto che per secoli l'attuale confine tra la provincia di Verona e quella di Trento ha segnato la frontiera tra l'Impero asburgico e la Repubblica di Venezia prima, il regno d'Italia poi; ma confine ("membrana", scrive Varotto) osmotico, confine-ponte attraverso il quale nei millenni hanno continuamente transitato idee e persone, scambi e relazioni da e verso le zone circostanti, verso la fascia pedemontana, la pianura, la città, i laghi, perfino il mare. Anche in spregio alle leggi degli Stati: la frontiera era attraversata quotidianamente dal contrabbando di alcool e tabacco, con cui i montanari veronesi e vicentini integravano il misero reddito dei campi. Frontiera permeabile, dunque, che diventò frontiera-muro solo poco prima e durante la prima guerra mondiale, quando i bordi settentrionali dell'altopiano lessinico fecero parte del nostro sistema difensivo di sinistra Adige, e vennero realizzate numerose opere di difesa (trincee, nidi di mitragliatrici, postazioni per cannoni, ricoveri in roccia ecc.) per sbarrare la strada al nemico.

L'aspetto fisico e la genesi della struttura

Ma sulla Lessinia come "teatro" di molteplici opere umane torneremo; ora piuttosto esaminiamo come tale teatro si presenti nei suoi attuali tratti naturali, e come decine o centinaia di milioni di anni di creazione e di modellamento geologico lo abbiano progressivamente allestito. I confini, innanzitutto: mentre quelli a sud e a est, come si è accennato, nel graduale abbassarsi del monte verso valle risultano più vaghi e sfumati, quelli a nord e a ovest sono tracciati in modo chiaro da elementi morfologici molto netti e riconoscibili, la val di Ronchi e il Carega a nord, la val d'Adige fino ad Ala a ovest. La forma, poi, è quella di un piano inclinato trapezoidale con una pendenza generale di appena 5-6 gradi, e che, ampliandosi e abbassandosi, dalle cime del Malera e del Tomba (circa m 1700) sfuma in maniera graduale e continua negli ultimi rilievi collinari intorno a Verona (colle di Castel San Pietro), e costituito da un ventaglio di dorsali separate da solchi vallivi (e che, se a prima vista appaiono come stretti altopiani, sono in realtà reticoli di dorsali minori e di vallecole, sospesi rispetto ai fondovalle principali). La base maggiore del trapezio, tra lo



La pianura dal monte Cornetto.

sbocco della val d'Adige nell'alta pianura e le propaggini poco a nord-ovest di Vicenza, misura 55 km, quella minore, tra Ala e Schio, ne misura 25, e l'altezza è di una trentina di chilometri (la superficie complessiva risulta perciò di circa 1200 km²).

Quanto alla genesi della struttura, se scaviamo nella profondità dei tempi geologici scopriamo che i Lessini, come l'intero rilievo veneto, hanno una speciale relazione con il mare, perché è dal mare che escono, in un travaglio tettonico di urti, scosse, spinte, fratture, e con la pazienza di un processo di accumulo e sedimentazione durato decine e decine di milioni di anni. Dapprima, infatti, circa 220 milioni di anni fa (Triassico Superiore), possenti movimenti tettonici li distaccavano dal supercontinente Pangea, che si andava disgregando, e li immergevano nel caldo oceano della Tetide, profilandoli, all'interno della cosiddetta Piattaforma di Trento, come un ben definito altopiano. Su questo altopiano per molte decine di milioni di anni si depositavano, strato dopo strato, i sedimenti marini; e con i sedimenti i resti, poi fossilizzati, di in-



Ciaspolatori tra il monte Tomba e malga Camporotondo.
In alto: la strada di Podestaria e i Cordoni.

numerevoli creature quali ammoniti, nummuliti, crinoidi, stelle marine, per non dire dei meravigliosi pesci che oggi ammiriamo nella Pesciara e nel museo di Bolca. Contemporaneamente, fra i 60 e i 25 milioni di anni fa, soprattutto a est, la pressione della lava contenuta nelle viscere della Terra si apriva la strada attraverso camini di effusioni basaltiche, che, raffreddandosi a diverse velocità, davano luogo a strutture solide di diversa configurazione. Poi ancora movimenti tettonici, questa volta di avvicinamento e di urto fra le placche continentali, portarono alla chiusura della Tetide e all'emersione dei suoi fondali (Eocene medio), tra cui appunto i Lessini, e diedero luogo ai corrugamenti alpini. A questa fase, orogenetica, ne seguì, ma anche vi si sovrappose, una morfogenetica, dove il rilievo lessinico, emerso dal mare, venne aggredito dagli agenti dell'erosione, la pioggia, le acque correnti di superficie, il vento, i ghiacciai, e ne fu rimodellato, meccanicamente e chimicamente, così da diventare in tutto simile a quello che ci appare oggi. Un paesaggio vario nelle forme – ad esempio, notevole il contrasto fra le rotondità dei pascoli della Maiolica e le “città di roccia” scavate nei più resistenti calcari del Rosso Ammonitico, o ancora con i duri basalti colonnari che costituiscono i rilievi conici delle “purghe” come quella di Velo, o con gli spuntoni aguzzi dell'Oolite di San Vigilio – e vario nei colori, bianchi, grigi o rossastri quelli dei calcari, giallastre le marne e i tufi, scuri, fino quasi al nero, i basalti. È di questa fase, e risalente a circa 40 milioni di anni fa, la formazione del maestoso arco naturale del Ponte di Veja, vicino a Vaggimal, con pochi uguali in Europa per slancio e grandezza: formazione carsica, dovuta all'azione erosiva dei torrenti che scendevano dalle vicine località di Crestena e di Fenil. Sui Lessini, infatti il carsismo è molto accentuato, con doline, inghiottitoi e la presenza di poche acque di superficie: la Spluga della Preta, per molto tempo ritenuto il più profondo abisso del mondo, ne è la maggior testimonianza.

L'apparizione dei viventi e la preistoria umana

Si ebbe poi una fase “climacica”, in cui, in situazioni climatiche analoghe alle attuali, si svilupparono gli organismi viventi, flora e fauna, in stato di

spontaneo equilibrio tra loro e con il contesto idrogeologico. Fra questi organismi, apparvero e intrapresero un loro particolare percorso evolutivo quelli umani. Così nel corso di millenni e millenni gli uomini a loro volta sedimentarono nel paesaggio lessinico, in “strati” di maggiore o minore potenza, l'impronta del proprio lavoro e della propria attività. Per quanto riguarda la preistoria, le tracce sugli alti Lessini sono per la verità molto scarse, a parte le vestigia dei castellieri, soprattutto nella zona occidentale: tra di essi, il Castelliere delle Guaite, vicino a Sant'Anna d'Alfaedo, riferibile all'età del Bronzo, e di cui restano muri spessi tre metri, disposti a forma di cuneo, e costruiti affiancando due muretti paralleli di pietre squadrate, regolarmente allineate e sovrapposte, e riempiti nel mezzo con pietrisco; o quello di Castegion del monte Loffa, con recinzione in lastre di pietra. Ma molto importante dovette essere anche la produzione e il commercio di selci: chi visita il piccolo museo di Selva di Cadore – dunque a una distanza sorprendentemente grande rispetto all'estensione che tendiamo ad attribuire al raggio di scambi degli uomini di allora scopre che il corredo dell'uomo di Mondeval, un cacciatore mesolitico di 7500 anni fa, includeva vari strumenti in selce della Lessinia; peraltro selci lessiniche sono state rinvenute anche molto più lontano e fuori d'Italia.

Molto più numerosi sono stati i ritrovamenti nella fascia più bassa, sulle colline e al piede del monte. Tra questi, per restare ai più antichi – e più celebri – la mandibola del riparo Mezzena ad Avesa, che aveva fatto supporre una sorprendente ibridazione fra Neanderthal e Sapiens (appartiene invece a un Sapiens), l'officina paleolitica di Ca' Palui sopra Trezolino (dove è stato rinvenuto tra l'altro un bifacciale acheuleano – da impugnare per colpire o per raschiare – databile a 20.000-30.000 anni fa), le pietre dipinte della Grotta di Fumane tra cui il cosiddetto Sciamano, frammento litico dipinto con ocre rosse e raffigurante un uomo con copricapo a due corna (Paleolitico superiore), o il profilo di stambecco graffito su ciottolo del Riparo Tagliente vicino a Stallavena (Paleolitico superiore anch'esso). Al Riparo Tagliente è stato rinvenuto anche uno scheletro – mutilo – con un elegante disegno di leone tracciato sulla pietra che lo ricopriva. Più recenti e ricchissimi di manufatti, i villaggi neolitici a Lugo di Grezzana, a Scalucce di Fumane, a Colombare di Negrar, ancora a monte Loffa, a Sottosengia di Breonio, alla Purga di Velo.

Medioevo ed età moderna; latini e cimbri, città e montagna

I Romani lasciarono vestigia importanti nella fascia più bassa, soprattutto in Valpolicella, come il tempio di Minerva sul monte Castellon o la villa romana di Negrar, magnificamente mosaicata; o in Valpantena, quale il misterioso Pantheon ipogeo; o in val d'Illasi, dove è tuttora visibile la centuriazione che vi venne eseguita. Neppure essi, però, si spinsero in alto; fu soprattutto nell'età medievale, con l'intensificazione dell'allevamento ovino e della transumanza estiva attraverso i fondivalle (numerosi i resti di antichi ovili, alcuni molto ben conservati), che cominciò a definirsi un'area "lessinica" propriamente detta, collocabile approssimativamente a salire dall'isoipsa dei 900 metri. Non c'è dubbio che i centri abitati di più antica origine siano filiazioni urbane, e risalendo le vallate si avverte subito il loro profondo rapporto con la pianura, con la fascia pedemontana e soprattutto con la città di Verona, di cui esse rappresentarono – come, per certi aspetti, anche oggi – un territorio di rifugio e di espansione; inoltre i titolari di ogni potere politico e amministrativo risiedevano in città, e cittadini erano anche i grandi proprietari (i nobili, alcuni monasteri, il monastero-abbazia di San Zeno, lo stesso Comune), che dalle proprietà in Lessinia riscuotevano affitti e tributi. Eppure, via via che si saliva e ci si allontanava dal capoluogo, forse anche a causa della morfologia più aspra, si entrava in una zona più autosufficiente, più povera di relazioni, regolata da usi abitudinari locali che prendevano veste di diritti: per l'appunto, più "lessinica". Una zona che non coincideva più soltanto con i vasti spazi riservati al pascolo, e ripartiti in "montagne", ciascuna con la sua "malga" (malga, cioè un sistema di edifici, il baito per la lavorazione del latte, la casara per la stagionatura dei formaggi, le stalle e le porcilaie, talvolta le giassare dove conservare il ghiaccio); ma che abbracciava anche una fascia mediana, più bassa, dove sorgevano centri abitativi stabili e più consistenti. E ciò avvenne soprattutto con l'arrivo dei Cimbri, coloni bavaresi che il vescovo Bartolomeo della Scala nel 1287 invitò a occupare, abitare e lavorare l'alta fascia orientale, allora "deserta e disabitata". I nuovi coloni, boscaioli e agricoltori, secondariamente allevatori, costruirono sui medi Lessini numerose "contrade", cioè strutture insediative di tipo nucleare, che prendevano nome dalla

famiglia che vi risiedeva, formate da una casa d'abitazione e da rustici, circondate da un sistema di prati boschi e orti, da cui ottenere fieno, frutti, legna da costruzione da ardere o da carbone, verdure e cereali; autonome ma associate, anche per vincoli di parentela. Va anche detto che gli edifici cimbri sono concepiti con criteri diversi rispetto a quelli delle contrade della Lessinia occidentale, dove i Cimbri non si spinsero mai, e per costruire non ebbero a disposizione, come nei Lessini occidentali, la Scaglia Rossa, di formazione più recente, tenera, facilmente estraibile e tagliabile in lastre sottili e regolari; dovettero perciò adattarsi al più raro, duro, pesante e irregolare Rosso Ammonitico del Giurassico. Soprattutto i fienili (le *tede*) sono caratterizzati da tetti a doppia pendenza: la parte di tetto più esterna e aggettante costituita di lastroni quasi orizzontali, per dare stabilità, la parte più interna in *canel* (fasci di canne), così da risparmiare pietra e permettere al fieno di “traspirare” nell’asciugarsi, ma con pendenza molto più acuta, per far scorrere più velocemente le acque piovane. La sapienza cimbra nell’uso del legno, comune del resto ai popoli delle regioni alpine, si rivela anche nelle loro costruzioni in muratura che spesso ricorrono alla tecnica *blockbau*: in luogo di tronchi, lastroni di pietra, disposti longitudinalmente nelle pareti, venivano incrociati l’un sull’altro e incastrati a facce alternate sugli angoli, chiudendo l’edificio con solide “cerniere”. La nota “Stalla del Modesto” vicino a Roveré è il più tipico esempio di questa architettura. Lo sviluppo dell’allevamento bovino, tra Settecento e Ottocento, ha modificato la consuetudine di coprire le stalle fienile con un manto vegetale, sostituendolo con lastame calcareo (più tardi anche con lamiera di zinco o tegole piane di cotto). In grado di ospitare sino a venti bovini, gli “stalloni” potevano sostenere il peso del tetto grazie ad una struttura sorretta da archi di pietra. Lo stallone di malga Camporetrato, stalla occasionale estiva senza fienile, è forse uno degli esempi più antichi e si presenta come con un sistema di coppie di archi a sesto acuto, forniti di contrafforti esterni, che trasfigura lo spazio interno in una doppia navata quasi basilicale. I Cimbri misero nei Lessini radici tenaci: ebbero i loro parroci e conservarono il loro idioma, un dialetto germanico – ma che secondo il velenoso rimatore Francesco Corna da Soncino (secolo XV) dai “boni tedeschi” non era capito. Vendevano alla pianura e alla collina legname e carbone



L'Assunzione della Vergine nella colonnetta della Brea, Badia Calavena, scolpita da Francesco Gugole (1791-1860), purtroppo scomparsa nel 2020.

da legna (una produzione così diffusa che i Lessini vennero detti “montagna del carbon”) per procurarsi il ferro degli strumenti, sale e tessuti; e commerciando, sempre a detta del Corna da Soncino, con avido senso degli affari. Non arrivarono ad appropriarsi della terra, che rimase loro concessa in uso, e nemmeno a dominare gli scambi, sempre comandati dal centro urbano; ebbero però maggior voce e maggior possibilità di rivendicare la loro libertà di sfruttamento del suolo e di fondare nuove contrade nel Lessino, com'era chiamata la zona dei pascoli. Ciò avvenne in particolare quando fu promossa la riorganizzazione amministrativa viscontea, proseguita poi da Venezia, con il Vicariatus Monteanorum Teuthonicorum (più o meno coincidente con i luoghi di insediamento tedesco), costituito dai Tredici Comuni. Tra questi ultimi perdeva via via importanza l'originario capoluogo Roveré a favore del Comune dove

era stata istituita l'Ecclesia Nova, cioè Boscochiesanuova, nella località che era chiamata Frizzolana. Ormai insediate in maniera stabile e autorizzate a intensificare la colonizzazione del territorio, le comunità tedesche dovettero scontrarsi con la Nobile Compagnia dei proprietari cittadini degli alti pascoli. Si trattava delle famiglie che con l'arrivo dei Veneziani erano subentrate ai precedenti titolari, quali l'abate di San Zeno o gli Scaligeri, ne avevano ereditato gli antichi diritti feudali, e avevano ottenuto il privilegio di scegliere il podestà che amministrava quelle vaste distese: erano Lazise, Moscardo, Rambaldo, Da Lisca, Bra, Miniscalchi, Canossa, Allegri, e altre. Alcune di esse attribuirono ai monti i propri nomi, come fu per Tomba e Sparavieri. Nelle contese con la Compagnia, Venezia diede spesso ragione ai Comuni, che però riuscirono ad annettersi solo una parte esigua del territorio, sul quale furono piuttosto i nobili a lasciare il segno: al '500 e al '600 risale la costruzione di alcune delle più belle case-palazzo che è possibile incontrare ancora in Lessinia, come a Purga e Sauro; e non mancano malghe, specie quelle che riportano anche lo stemma di qualche signore, che ne imitano alcuni motivi architettonici. Per tacere, ovviamente, delle splendide ville patrizie della fascia collinare e pedemontana, ad Arbizzano, a San Pietro Incariano, a Grezzana, a Romagnano, a Mezzane, e altre. Nel corso di vari secoli, intanto, il territorio, nella fascia alta e in quella collinare, si veniva popolando di iconemi religiosi, cappelle, capitelli, steli, crocifissi, affreschi murali di soggetto sacro, alcuni rinvenibili anche oggi: un'arte spesso prodotta o commissionata dal popolo (arte "vernacolare"), espressione di fede e di devozione, e anche del bisogno di protezione e della richiesta di aiuto divino nelle difficoltà di una vita dura e grama. La pittura, in particolare, si affidò spesso a artisti girovaghi, come Gio-sué Casella, attivo in val d'Illasi fra il XVII e il XVIII secolo, o Celestino Dal Barco ("il pittore delle figure con gli occhi chiusi") che operò in tutta la Lessinia nella seconda metà del XIX secolo.



Pianella della Madonna (*Cypripedium calceolus*) al Lago secco.

degli autori (su alcune escursioni sono state compiute più ricognizioni) al momento in cui l'escursionista percorrerà a sua volta l'itinerario, è possibile che per evento naturale o per opera dell'uomo nel percorso sia intervenuto qualche cambiamento; anche la segnaletica potrebbe trovarsi in fase di restauro e di innovazione (o, all'opposto, cartelli potrebbero essere stati divelti o segnali cancellati). Se ciò causasse qualche dubbio o qualche difficoltà, le mappe (che non è stato possibile riportare tutte alla stessa scala), la carta turistica dell'area (che è sempre opportuno avere con sé), il buon senso e le normali capacità di orientamento dovrebbero risolvere il problema. Diversamente, meglio tornare indietro. Un'ultima avvertenza: i tempi riportati nella guida sono naturalmente indicativi; suppongono comunque un escursionista medio, che percorre il tracciato senza fretta e con eventuali brevi pause di riposo o di attenzione all'ambiente circostante, ma anche determinato e di buona lena.